

culture * TESTIMONIANZE

PEDALO DUNQUE SONO



La bicicletta come esperienza di sé e del proprio corpo. A colloquio con l'antropologo Marc Augé, che nel suo ultimo libro immagina un mondo che si muove su due ruote

di Laura Pasotti

A sentire il titolo del nuovo libro di Marc Augé, *L'éloge de la bicyclette* (Payot), a qualcuno si saranno rizzate le orecchie. E si sarà ricordato del piccolo saggio scritto da Ivan Illich nel 1973, il cui titolo originale era *Energie et équité* (vedi box) e che in Italia **Bollati Boringhieri** ha pubblicato nel 2006 come *Elogio della bicicletta*. Cosa accomuna i due scritti? senz'altro il fatto di attribuire alla bicicletta la capacità di dare un nuovo significato al tempo e allo spazio. «Il ciclista con la sua bicicletta ricrea piccole frontiere – afferma l'antropologo francese – e riscopre il paesaggio». E con esso anche gli altri. Perché proprio per la sua fisicità e il fatto di essere essenzialmente “umana”, la bicicletta, al contrario dell'automobile, consente di riconquistare luoghi che oggi potrebbero essere considerati “non luoghi”, secondo la definizione data dallo stesso Augé. La bicicletta come esperienza di sé, quindi. Che costringe a confrontarsi con il tempo: quello che serve per andare in un luogo e quello che passa.

L'occasione per presentare in Italia il nuovo lavoro di Augé (uscito solo in Francia, ma che **Bollati Boringhieri** pubblicherà in maggio con il titolo *Il bello della bicicletta*) è stata la terza edizione della Biennale del paesaggio di Reggio Emilia, una serie di iniziative volte a diffondere una reale e consapevole “cultura del paesaggio”, inteso come racconto e immagine della società che lo abita e delle vicende territoriali, sociali, storiche e culturali che lo caratterizzano.

Crede che il pensiero di Ivan Illich sia ancora attuale?

Ciò che Illich scrisse nel suo saggio è molto interessante. La bicicletta richiede poca energia, ma ha una limitazione fondamentale. Non credo che possa rappresentare una soluzione per l'attuale organizzazione del lavoro, che prevede spostamenti anche su distanze molto lunghe. Non possiamo chiedere a una persona di pedalare per 150

LA VERSIONE DI IVAN

Foto: 36 anni fa Ivan Illich scriveva un'apologia dell'«bicicletta». Attualissima

chilometri ed è ovvio che l'uso di questo mezzo di trasporto richiede la prossimità tra l'abitazione e il luogo di lavoro. Credo che la bicicletta possa essere un elemento, ma non una soluzione unica.

Parfrasando Sartre, lei ha detto che "il ciclismo è un umanismo". Che cosa intende?

Era una formula quasi scherzosa per sottolineare la solidarietà tra le persone che utilizzano la bicicletta, per esempio grazie a iniziative come quelle di noleggio di bici. Si potrebbe immaginare, in una visione utopica, un mondo senza petrolio in cui scomparirebbero alcune potenze, oggi assolutamente nocive, e le loro forme politiche. Sarebbe un mondo di pace, prosperità e fraternità in cui non dipenderemmo più dal rifornimento di petrolio e la bicicletta tornerebbe a essere un vero e proprio mezzo di trasporto e ricreerebbe un legame sociale tra le persone. Sarebbe un mondo con meno inquinamento e più muscoli.

Sempre in tema di slogan, nel suo libro configura una sorta di rivoluzione e invita i ciclisti di tutto il mondo a unirsi. Anche questa è una forzatura scherzosa, ma è bello sognare un mondo più leggero in cui le persone si spostano in bicicletta e in cui il cosiddetto "effetto farfalla" di cui scrisse Kondard Lorenz si svilupperebbe

'In una visione utopica, si può immaginare un mondo senza petrolio, con meno inquinamento e più muscoli'



Energie et équité fu scritto da Ivan Illich nel 1973, quando per la prima volta si cominciò a parlare di "crisi energetica". Era l'anno in cui un'improvvisa interruzione dell'approvvigionamento di petrolio da parte dei Paesi appartenenti all'Opec portò a un aumento vertiginoso del prezzo dell'oro nero e alla ricerca di nuovi giacimenti (la Norvegia iniziò proprio allora a trivellare i fondali del Mare del Nord) e nuove fonti alternative, come il gas naturale e l'energia atomica. Quando il filosofo austriaco scrisse questo testo, la situazione doveva ancora esplodere e le sue parole ancora una volta confermarono la "fama" di libero pensatore che si era guadagnato, riuscendo sempre a uscire dagli schemi preconfezionati e ad anticipare riflessioni che, oggi potremmo dire, si avvicinavano a quelle alter mondiste.

NEL TESTO IVAN ILLICH SMONTAVA (riducendolo al paradosso) il mito della modernità "più velocità uguale più libertà", dimostrando come l'automobile



bile da "simbolo che incarna la società liberale" si fosse trasformata in mezzo che monopolizza ogni tipo di mobilità e distrugge la capacità di spostarsi con meno fatica e, soprattutto, meno spreco energetico. In bicicletta, appunto. Per Illich infatti il traffico, lungi dall'essere un semplice effetto secondario dell'uso dell'automobile, ne costituisce in realtà la stessa essenza. E muoversi diventa impossibile. Riprendendo le sue parole, "le biciclette permettono di spostarsi più velocemente senza assorbire quantità significative di spazio, energia o tempo [...] Si possono godere i vantaggi delle conquiste tecnologiche senza porre indebite ipoteche sopra gli orari, lo spazio e il tempo altrui".

SONO PASSATI 36 ANNI DA ALLORA e, come scrive Franco La Cecla nella postfazione alla nuova edizione del saggio di Illich, l'automobile continua a perdere le sue caratteristiche di utilità ed è proposta, negli spot pubblicitari, più come opera d'arte che come mezzo di trasporto.

per effetto di un colpo di pedale. Sarebbe un mondo liberato. Ricordiamoci che attraverso la bicicletta in passato le donne hanno conquistato la propria autonomia. Portavano calzoni che le facevano apparire un po' goffe e certo non erano ben viste, ma erano rivoluzionarie.

Lei ha scritto che "siamo ovunque tranne che in noi stessi". Crede che la bicicletta potrebbe essere un modo per riprendere coscienza del proprio corpo e dello spazio in cui ci si trova?

Sì, esattamente. Si può pensare alla bicicletta come a un'esperienza, in un luogo e in un tempo. Al contrario, tutte le tecnologie introdotte negli ultimi anni ci invitano a essere in luoghi diversi e in altri momenti.

Capita spesso di vedere persone vicine, ma al telefono, che di fatto non sono effettivamente una accanto all'altra. La bicicletta impone un contatto spaziale, temporale e umano. Penso ad esempio alla solidarietà elementare dei grandi miti del ciclismo del passato. A 13 anni ero uno spettatore attonito del Tour de France, del Giro d'Italia e dell'eterna contesa tra Coppi e Bartali, che erano sì rivali ma non esitavano ad aiutarsi nei momenti difficili. Come quando Coppi fece vincere l'amico nel giorno del suo compleanno. Oggi non è più così, il mito è crollato sotto il peso degli sponsor e del doping, che ha in-

reportage



Marco Ange, etnologo e antropologo francese, è direttore della Scuola degli alti studi delle scienze sociali di Parigi. Prima de "Il bello della bicicletta" ha scritto molti libri tra cui "Poteri di vita, poteri di morte" (Raffaello Cortina), "Il senso degli altri" (Bollati Boringhieri), "Non luoghi" (Elièuthera).